



L'INTERVISTA

di Simone Incontro

ROBERT FISK

L'inviato da Bin Laden «L'ho visto tre volte e mi voleva convertire»

Il reporter di guerra per antonomasia. Robert Fisk, classe 1946, corrispondente da Beirut per il quotidiano britannico *The Independent* è un mito vivente del giornalismo. Il *New York Times* l'ha definito «il più famoso corrispondente dall'estero». Fisk ha intervistato tre volte Osama Bin Laden (prima dell'11 settembre 2001) ed è stato inviato di guerra in Afghanistan, Iraq e Israele. Per non parlare del Libano, dove è di casa. Il suo ultimo libro uscito in Italia — dove i suoi reportages sono pubblicati dall'*Internazionale* e dall'*Unità* — s'intitola *Il martirio di una nazione* (Il Saggiatore, 2010), ed è dedicato proprio al suo Libano. L'abbiamo incontrato a Ferrara — dove era uno degli ospiti più attesi del festival di *Internazionale* — in un caffè davanti alla Cattedrale di San Giorgio. Ha parlato come scrive.

Sono 34 anni che lei fa il corrispondente dal Medio Oriente. Com'è cambiato, in questo lasso di tempo, il suo modo di informarsi?

Il modo di tenermi aggiornato non è mai cambiato. Leggo libri, libri e libri. Otto alla settimana. Di solito leggo i quotidiani cartacei. Quando viaggio, invece, leggo i giornali francesi perché volo con Air France. La vera rivoluzione di questi anni è stata la comunicazione. Un esempio: quando iniziò la guerra a Beirut nel 1982, si era fortunati se si riusciva a effettuare una chiamata internazionale al giorno. Ora tutti mi possono raggiungere al cellulare a qualsiasi ora del

giorno. Non uso invece l'e-mail. C'è già troppa gente che perde tempo in Internet.

Bin Laden e al Qaeda invece non la pensano così e usano la Rete per lanciare i loro videomessaggi...

Non importa. Io sono sempre più aggiornato di loro. Torno a sostenere che internet è la morte del giornalismo. Quando scrivo un articolo, vado direttamente nel luogo degli scontri. Un giorno il mio collega del Boston Globe a Beirut mi ha detto: «Bob, già prima di mezzogiorno ho letto online almeno cinque quotidiani». E io gli ho risposto: «Mentre tu stai su internet, io ho già intervistato tre persone e scritto un report al giornale». Dimenticate il Medio Oriente. È la comunicazione il vero problema dell'informazione.

Che cosa intende con quest'ultima affermazione?

È in atto una vera e propria desamantizzazione, la perdita di significato originario delle parole, inventata dai nostri governi. Pensiamo all'espressione «rinforzo delle truppe», che viene usata come se fosse in atto un inarrestabile tsunami che porterà solo grandi successi. In realtà il ricorso al rinforzo delle truppe avviene perché si sta perdendo.

Parliamo di Medio Oriente. La comunità internazionale è sempre più preoccupata dell'Iran, ma esiste già un Paese musulmano con la bomba atomica: il Pakistan. A settembre sono stati 20 gli attacchi missilistici lanciati dagli americani contro obiettivi in questo Paese. Qual è il suo parere a riguardo?

Prima voglio ricordare che il presidente Barack Obama avrà

Intervistai lo sceicco in Afghanistan nel 1997. Disse: «Gli Usa? Dio ne farà un'ombra»

Speranze di pace? Nessuna. L'Occidente adotta politiche sbagliate con il Medio Oriente

vinto il premio Nobel come oratore, ma i suoi discorsi, in realtà, sono stati mendaci e disonesti. Per esempio, quando Obama ha detto: «Io devo vivere in un mondo reale, non posso essere Gandhi o Mandela», ha negato l'integrità di queste personalità e quanto hanno realizzato solo per potersi giustificare, scusandosi col dire «io non sono perfetto». Molti arabi gli preferiscono Bush perché almeno si capiva come la pensasse.

Lei è stato aggredito in Afghanistan, quando si trovò isolato in mezzo a un assembramento: come riuscì a sopravvivere al pestaggio di oltre 50 persone?

La grande scuola di Beirut. Durante la guerra civile, avevo sentito dire dai libanesi: «Se ti trovi nei guai, don't do nothing: fai qualcosa». Ho menato le mani. Mi hanno presto sopraffatto, ma intanto avevo guadagnato i secondi essenziali per chiamare aiuto. Ci sono state molte occasioni

Robert Fisk, 64 anni, inviato dell'*Independent*, in visita a Ferrara

in cui il Libano per poco non mi ha tolto la vita; almeno in questa, me l'ha salvata.

Lei è l'unico giornalista ad avere incontrato tre volte Bin Laden: davvero lo sceicco del terrore cercò di convertirla?

Incontrai Bin Laden in tre occasioni: nel 1993, nel 1996 e nel 1997. La prima volta mi parlò di come aveva sconfitto i russi in Afghanistan (con i missili degli americani!) la seconda della sua preoccupazione per la corruzione della famiglia reale saudita e la terza della sua rabbia nei confronti degli Usa. Bin Laden mi disse nell'ultimo incontro, avvenuto in Afghanistan: «Da questa stessa montagna su cui ora sei seduto, abbiamo distrutto l'Unione Sovietica. E io prego Dio che ci permetta di trasformare gli Usa nell'ombra di se stessi». Bin Laden inoltre mi rivelò che uno dei suoi amici aveva sognato la mia conversione all'Islam. Circondato dalle guardie di Al Qaeda, non potevo rispondere in modo

scortese e dissi: «Non sono un musulmano. Sono un giornalista e il mio lavoro è dire la verità». Bin Laden allora affermò in modo astuto: «Se lei dice la verità, significa che è un buon musulmano».

Esiste una speranza di pace per il Medio Oriente?

Non c'è alcuna speranza al momento. Le politiche che l'Occidente sta adottando sono tutte sbagliate. Dobbiamo cominciare a instaurare nuovi rapporti con i Paesi del Medio Oriente per poter avviare un nuovo corso.

Dopo tanti anni a Beirut, può dire che cos'è il Medio Oriente? Quali sono i suoi confini, non solo geografici?

Il Medio Oriente è qui a Ferrara. Ogni volta che parlo all'università - in California, in Colorado... - e ci sono musulmani tra il pubblico, il Medio Oriente è là. E noi siamo in Medio Oriente e questo è uno dei problemi. Il Medio Oriente è ovunque e l'Occidente è ovunque, in ogni senso.

IL LIBRO. Le interviste di Stefano Lorenzetto

Ritratti tra la gente che non è solo quella degli «schei»

«Cuor di veneto»: i vizi e le virtù di protagonisti e tipi sorprendenti

Delia Allegretti

Un libro scritto con il cuore da un cronista che racconta la sua gente, i veneti, senza pregiudizi, moralismi o luoghi comuni. I vizi e le virtù vengono messi a nudo da lunghe interviste a personaggi contemporanei. Protagonisti dell'arte, della politica, del lavoro. Ma anche della cronaca nera e del marciapiede. Racconti di vita, a volte confessioni, che dicono di un Veneto operoso e tenace, ma forse incapace di far comprendere appieno il suo cuore. *Cuor di veneto* è il titolo dell'ultimo libro di Stefano Lorenzetto, giornalista veronese, edito da Marsilio. Un libro divertente, ironico, pungente. Un libro contro una certa immagine ormai di maniera: il Veneto dei palancai, dei razzisti, dei violenti. Stereotipi che i media hanno regalato a questa regione. Lorenzetto racconta un'altra realtà. Quella di uomini senza studi e senza mezzi, che si sono inventati, con tenacia e fatica, un lavoro, e sono diventati capitani d'industria, conosciuti in tutto il mondo. Quella di una regione sospettosa verso gli stranieri, ma che ha, dopo la Lombardia, il più alto numero di immigrati. Quella che, prima ancora degli «schei», considera il lavoro la sua vera religione. «Sono veneto. Il lavoro innanzitutto» è il motto di un intervistato. «La parte peggiore del lavoro è ciò che ti capita quando smetti di lavorare», dichiara un altro. «Il lavoro non è nemmeno un dovere per i veneti», sostiene l'autore, «è il senso stesso del vivere. Ed è attraverso il lavoro che si misurano con la realtà».

Il libro racconta anche i lati oscuri: casi giudiziari, morti sospette, personaggi che vivono ai margini, per scelta o per forza. Ritratti intensi e leggeri, drammatici e ironici. Un mondo variegato che mette a nudo



Stefano Lorenzetto

i propri sentimenti. «Anatomia di un popolo che fu nazione», recita il sottotitolo del libro. Perché il Veneto fu la repubblica in assoluto più longeva. Terra di splendori e di miserie. Terra d'emigranti, di serve per i «siori», lombardi e romani. Gente per cui la solidarietà tra poveri era una sicurezza e il risparmio, anche nell'indigenza, un dovere. Ma senza illusioni. «Siamo solo di passaggio, lasceremo tutto qui, ai nostri figli, con la speranza che almeno si ricordino di noi». Un Veneto «pitocco e scalo», che, se anche raccontato, non può essere capito dalle generazioni attuali», scrive l'autore. Un Veneto che ha perso qualcosa dell'antica nobiltà d'animo. «Lo ripeto sempre ai miei figli», dice un intervistato. «Avete tutto e non avete niente». E un altro: «Viviamo nell'epoca del cinismo assoluto. I giovani... li ammazziamo con la delusione preventiva». Sono 25 le interviste. Personaggi famosi e meno: Tinto Brass e Milo Manara, Ranieri da Mosto e Carla Corso, Fulvio Roiter e Gino Seguso, Giancarlo de Bortoli e Vittorio Selmo, Massimo Colomban e Giulio Tamassia. Dietro le parole ci sono i luoghi: le lagune, i casoni da pesca, le osterie, gli argini, le fabbriche. E quel languore che ti mette in corpo la voglia di casa, di un amico, di un bicchiere di vino. ♦

CIRCOLO DEL CINEMA

APERTURA NUOVA STAGIONE

GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 2010

CON IL NUOVO FILM DEL GRANDE
REGISTA FRANÇOIS OZON

IL RIFUGIO

ASSOCIATEVI PER NON PERDERE QUESTO
FILM SORPRENDENTE E PARTECIPARE
A TUTTE LE INIZIATIVE DEL CIRCOLO

Via Valverde, 32 - Verona - Tel. 045 8006778
info@circolodelcinema.it

DA LUNEDÌ A VENERDÌ: 9 / 13 - 15.30 / 19.30
SABATO: 9 - 13 (orari diversi su richiesta)



Trenta nuovi film
8 numeri di "Filmese"
Incontri con i registi
Conferenze sul cinema
ed altro ancora.....

RICONOSCIMENTI. Per aver fatto conoscere il cinema a Pechino

A Marco Müller il premio per l'Amicizia con la Cina

È stato attribuito al direttore del settore Cinema della Biennale di Venezia, Marco Müller, il premio per il Contributo all'amicizia, che gli sarà conferito domani dal primo ministro della Cina, Wen Jiabao, con una cerimonia privata a Roma, in occasione dell'apertura dell'anno della Cultura cinese in Italia.

Il presidente della Biennale, Paolo Baratta, si è congratulato vivamente con Marco Müller per questo nuovo riconoscimento internazionale, che va ad aggiungersi ad altri premi.

«La vitalità del cinema cinese non è più da dimostrare», ha dichiarato Müller per l'occasione. «Anche allo spettatore occasionale, incappato per caso nei rimbaldi finali del grande cinema di arti marziali, le ragioni risultano evidenti: un senso plastico sempre rinnovato, chiavi stilistiche mantenute personali, ricerche estetiche mai sopite. Sono stati e sono ancora molti, oggi, in Cina, i registi in grado di riprendere una tradizione per rinnovarla. Abbiamo avuto, in Italia», ha proseguito, «una



Marco Müller, direttore Biennale

posizione privilegiata per conoscere la Cina attraverso i suoi film. Dagli scritti pionieristici di Ugo Casiraghi alle grandi monografie retrospettive, quasi mezzo secolo di lavoro ci ha permesso di disfare la trama del cinema cinese dei nostri sogni - estetico-esotici per alcuni, rivoluzionari per altri -, per sostituirvi, primi in Occidente, la scoperta dei classici, l'accesso in presa diretta agli autori. Sistematico è stato negli ultimi decenni, il lavoro della Mostra, che ha regalato ai cineasti cinesi visibilità senza precedenti e penetrazione nel mercato internazionale. Anche grazie ai molti premi vinti da Zhang Yimou, Ang Lee, Jia Zhangke, Hou Xiaoxian, Cai Mingliang, Zhang Yuan, Liu Jie e Jiang Wen». ♦